

ARTE

ELA CAROLI

Padova

La scacchiera di Paolini

Nel Palazzo della Ragione, vera e propria «cattedrale laica» edificata in epoca comunale, Giulio Paolini esporrà dal 18 giugno al 23 luglio una sua personale (orario: 9-19, catalogo Fabbri). Al più aristocratico degli artisti italiani contemporanei, fra i grandi esponenti della corrente concettuale, la città di Padova offrirà infatti il suo più bel «Salone», come viene familiarmente chiamata la vastissima Sala Penzile, capolavoro d'ingegneria, affrescata nel '400 con scene a soggetto astrologico e religioso. Paolini, seguendo la sua linea di riflessione estetica e mentale, presenterà un'installazione concepita proprio per questa «potenza del vuoto» che abita il Salone, circondato dall'universo pittorico delle pareti. La mostra curata da Virginia Baradel consista in una sorta di scacchiera composta di tele e cavalletti collegati da raggi laser rossi che si incrociano in un cubo di plexiglas pendente dal soffitto, evocazione del famoso uovo di Piero della Francesca. Insomma, un enigmatico teatro, manifesto dell'enigma dell'opera d'arte.

Maratea

La grafica di Leo Longanesi

La splendida località sulla costa lucana offre ogni estate percorsi d'arte ambientati nei suoi monumenti più belli. Al monastero De Pino verrà allestita dal 17 giugno al 30 agosto la mostra «Leo Longanesi e il libro d'arte» dedicata al notissimo intellettuale, maestro nella grafica, nell'editoria e nel giornalismo, nato a Bagnacavallo nel 1905 morto a Milano nel 1957. Una serie di dipinti, disegni, acquerelli e collezioni di libri scelti dal curatore Giuseppe Appella metterà a fuoco quel singolare talento di protagonista della cultura del nostro secolo. Nella chiesa dell'Immacolata la mostra su Amerigo Bartoli e in Palazzo Amato, a Rotonda, la mostra «Maccari e la Lucania» completeranno il quadro che ricostruisce il clima italiano tra le due guerre attraverso le tre personalità dette scherzosamente «I tre nani di Strapaese». Le tiradine medievali del centro storico, che sono un vero, labirintico museo all'aperto, ospiteranno poi la mostra dedicata a «Bulla», stampatori d'arte tra Otto e Novecento con oltre 250 incisioni, e «La Lucania antica nelle stampe tra XVI e XIX secolo». I cataloghi sono editi da «La Cometa».

Scultura/1

A Firenze Giuliano Vangi

Un'altra magnifica sede per mostre: il Forte del Belvedere, la superba architettura del Buonaiuti che domina dall'alto la città di Firenze, ospiterà dal 16 giugno una retrospettiva di Giuliano Vangi, artista toscano presente anche alla Biennale di Venezia. Qui al Forte la ricerca di Vangi rivela una vocazione ambientale: complessi scultorei ed opere monumentali in marmi composti, acciaio, pietre lavica e granito - una novantina in tutto, per un arco di tempo che va dagli anni 60 ad oggi - sono caratterizzate dall'indagine sulla figura umana, ma anche sulle simbologie inerenti al rapporto uomo-natura, eros-thánatos. Nel catalogo Res Libri testi del curato Maurizio Calvesi e di Sam Hunter.

Scultura/2

A Rimini Arnaldo Pomodoro

Il Museo della Città di Rimini e la Rocca Malatestiana celebrano Arnaldo Pomodoro. Rimini è beneficiaria di una donazione del grande artista romagnolo, di cui ha selezionato una trentina di sculture datate dal 1955 al 1990, testimonio della sua complessa ricerca, dall'informale al minimalismo, con le caratteristiche fessure, corrosioni e interne proliferazioni materiche. A Cosena, sedici opere monumentali degli ultimi trent'anni del sessantenne scultore sono allestite in due sezioni, la Rocca e l'ex Pescheria. A cura di Renato Barilli, con un catalogo edito da «Il Vico» le mostre restano aperte fino al 30 luglio a Rimini e fino al 30 settembre a Cosena.

IL LIBRO. Fantasma a Oriente: Tokio e la seconda guerra nell'autobiografia del regista

L'altro mondo raccontato da un samurai

L'ultimo samurai. Quasi un'autobiografia, di Akira Kurosawa, arriva domani nelle librerie: edizioni Bompiani, 34.000 lire, da leggere assolutamente. Il libro - di cui qui sotto anticipiamo un brano - è stato scritto da Kurosawa nel 1975 e si ferma agli anni '50, al successo di «Rashomon» (il resto della vita del regista è raccontato da una ricca «Integrazione» a cura di Aldo Tassone, autore anche del «Castro» uscito qualche settimana fa assieme all'«Unità»). La traduzione di Roberto Buffagni non è stata fatta sull'originale giapponese, ma sulla versione inglese «Something Like an Autobiography». Una sola osservazione: perché scrivere la storia di un samurai, lingua notoriamente inusitata?

Memorie giapponesi

Akira Kurosawa

Kurosawa, il cinema e l'Imperatore

AKIRA KUROSAWA

■ Dopo la guerra il mio lavoro riprese senza problemi, ma prima di toccare questo argomento vorrei ritornare sulla mia attitudine durante la guerra. Non avevo opposto resistenza al militarismo giapponese. Purtroppo debbo ammettere che non ho avuto il coraggio di fare qualche tentativo di opposizione, tirando avanti, cercando di ingraziarmi le autorità quando era necessario, e negli altri casi evitando la censura. Non ne sono affatto fiero, lo confesso.

Avendo tenuto questa condotta, non posso certo dirmi delle arie di superiorità morale e criticare quel che è avvenuto durante la guerra. La libertà e la democrazia della nuova era che si aprì con il dopoguerra non sono cose per le quali avevo combattuto e che avevo conquistato; mi furono garantite da forze da me indipendenti. Per questo, sentii che era tanto più essenziale avvicinarmi a quei valori con un serio e umile desiderio di imparare, per poterli fare miei. Ma la maggior parte dei giapponesi, in quei primi anni del dopoguerra, non fece altro che inghiottire i concetti di libertà e democrazia, ripetendo degli slogan senza conoscerne davvero il significato.

Il messaggio dell'imperatore

Il 15 agosto 1945 fummo tutti convocati nello studio per ascoltare una dichiarazione capitale alla radio: l'imperatore in persona doveva parlare via etere all'intera nazione. Non dimenticherò mai la scena che vidi quel giorno, camminando per le strade. Sul tragitto da Soshigaya agli studi, a Kinuta, la gente per le strade sembrava già pronta per la cosiddetta Onorata Morte dei Cento Milioni. C'era un'atmosfera di tensione e di panico. Alcuni negozianti avevano tolto dal foderò le loro spade giapponesi e stavano seduti a fissarne la lama. Quando riletti la stessa strada per tornare a casa dopo il procla-

ma, la scena era però completamente diversa. Nelle strade commerciali la gente era tornata allegramente al lavoro, come se si preparasse alla vigilia di una festa popolare. Non so se questo comportamento sia rappresentativo della capacità di adattamento del popolo giapponese o della sua imbecillità. In ogni caso, devo riconoscere che nella personalità giapponese esistono entrambe le sfaccettature. Esistono anche nella mia.

Se l'imperatore non avesse pronunciato il discorso nel quale ordinava ai giapponesi di cedere le armi - se in quel discorso avesse fatto appello alla cosiddetta Onorata Morte dei Cento Milioni - la gente di quella strada probabilmente avrebbe fatto come le si diceva, e si sarebbe suicidata. E probabilmente avrei fatto lo stesso. Per i giapponesi, l'affermazione di sé è immortale, il sacrificio della persona è la scelta più sensata che si possa fare nella vita. Eravamo abituati a quell'insegnamento, e non avevamo mai pensato di metterlo in dubbio.

Mi resi conto allora di una cosa: se non facevo dell'individuo un valore positivo da cui partire, libertà e democrazia sarebbero state impossibili. Il mio primo film del dopoguerra, «Non rimpioverò la mia giovinezza», ha per tema il problema dell'individualità.

Ma prima di parlare, vorrei dire qualcosa di ciò che mi è accaduto durante la guerra. A quel tempo eravamo tutti simili a sordomuti. Non potevamo dire niente oppure, se parlavamo, non potevamo che ripetere a pappagalio gli slogan del governo militarista. Per esprimerci, dovevamo trovare il modo di farlo senza sfiorare alcun problema sociale. Fu questo il motivo per il quale la poesia haiku fu di nuovo in voga, durante la guerra.

La poetica di «Fiori, uccelli e suggestio-

ni nella poesia» sostenuta dal poeta haiku contemporaneo Kyoshi Takahama era, in sostanza, un modo di evitare la morsa della censura. Organizzammo addirittura un circolo di haiku agli studi Toho. Di tanto in tanto ci riunivamo per comporre delle poesie in un tempio buddista fuori Tokyo. Ma non eravamo per il piacere di scrivere haiku, andavamo lì anche perché lì, a Tokyo, il problema degli approvvigionamenti era meno grave, ed eravamo sicuri di trovare qualcosa da mangiare.

Tuttavia, delle persone con lo stomaco vuoto non possono riunirsi e produrre dei buoni haiku neanche se sbattono la testa contro il muro. Non si riesce a fare niente di buono se non si dispone di tutta la propria forza da impegnare nell'impresa. In quel periodo anch'io scrissi molti haiku, ma nessuno che valga la pena di riportare qui. Erano tutti superficiali e affettati.

In quegli anni, leggendo un libro di teorie poetiche di Kyoshi Takahama, trovai un haiku che voglio raccomandare. Era intitolato «Una cascata». Sulla vetta del monte / l'acqua compare / e scroscia a valle. La prima volta che lo lessi, mi lasciò meravigliato. Sembrava la poesia di un dilettante, ma mi parve che la purezza, la limpidezza della sua visione, e la semplicità così diretta dell'espressione mi colpissero in piena fronte. Il compiacimento che provavo per le mie poesie, che erano solo parole messe in fila e poi sistematiche in modi diversi, subì un duro colpo. Mi resi conto della mia mancanza di talento e di cultura, e mi vergognai del fondamento. Ci devono essere state tante cose che non sapevo di capire, e di cui in realtà non sapevo nulla.

Per reagire decisi di riprendere lo studio della cultura tradizionale giapponese. Fino ad allora non avevo saputo nulla

della ceramica e della porcellana, e delle altre arti applicate giapponesi avevo al massimo un'infarinatura. In effetti, per quel che può valere il mio giudizio estetico, l'unica arte che sapevo apprezzare era la pittura. E tra le arti sceniche non avevo mai visto quell'arte così tipicamente giapponese che è il Nô. (...) Durante la guerra ero stato affamato di bellezza, e mi gettai nel mondo delle arti tradizionali giapponesi come su un banchetto. Forse mi motivava il desiderio di sfuggire alla realtà circostante, ma quel che riuscì ad imparare, al di là di questi motivi personali, fu per me di grandissimo valore. Per la prima volta andavo a vedere delle rappresentazioni Nô. Lessi le teorie artistiche del grande drammaturgo Nô del quattordicesimo secolo, Zeami. Lessi tutto quel che c'era da leggere su Zeami stesso, e divorai molti libri sul Nô.

Il teatro Nô e il cinema

Il Nô mi attraeva e mi rapiva perché non somiglia a niente altro, parte di quell'ammirazione forse era dovuta alla grande distanza che separa quella forma di espressione dal cinema. In ogni caso, colsi quell'occasione per prendere familiarità con quel tipo di teatro, ed ebbi il piacere di assistere alle interpretazioni dei grandi attori di ogni scuola: Roppa Kita, Manzaburo Umekawa e Kintaro Sakurama. (...)

I giapponesi possiedono talenti rari. Nel pieno della guerra fu la politica nazionalista e militarista a spingere a un migliore apprezzamento delle nostre arti e delle nostre tradizioni, anche se questo impulso politico è superfluo. Penso che il Giappone possa andar fiero, in qualsiasi momento storico, di avere un'estetica tutta sua. Questo riconoscimento mi porta anche a una migliore comprensione di me stesso, e a una maggiore fiducia in me.

IL COMMENTO

Storia e immagini Un artista nel caos della vita

ALBERTO CRESCI

L A PAROLA GIAPPONESE «Ran», titolo di uno dei più celebri film di Akira Kurosawa, significa «caos». Quel magnifico film era tratto liberamente dal *Re Lear* di Shakespeare, trasportato nel Medio Evo giapponese. E il caos era quello della violenza. La violenza della storia, e la violenza - per certi versi ancora più atroce - dei rapporti familiari.

Nel brano dell'autobiografia di Kurosawa che potete leggere qui accanto, il sommo regista fa i conti con un altro caos, modernissimo e ben poco medievale: l'atmosfera di dolore e di conformismo rampante che cala sul Giappone subito dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale. Ma, nel complesso, *L'ultimo samurai* - libro straordinario, lettura obbligatoria - appare proprio come una gigantesca opera di «messa in ordine» di un caos, di un ran privato e storico.

Vengono le vertigini, ogni tanto, nel seguire le tracce del samurai. Si parla di Dostoevskij, del teatro Nô, di Shakespeare, di John Ford (che lo visitò sul set, da visitatore americano nel Giappone appena sconfitto in guerra). Kurosawa frequenta i suoi simili: i giganti. Ma sono altrettanto emozionanti le pagine in cui il regista racconta la scoperta di un giovane attore di nome Toshirô Mifune, o le sue furibonde lotte con i censori giapponesi, prima della guerra, capaci di trovare spunti «filoamericani» in tutti i suoi film. Kurosawa racconta con stile piano e con sguardo da aquila. Nasconde poco, di sé: confessa tranquillamente il proprio carattere irascibile e il vizio del bere che l'ha perseguitato non poco, soprattutto nella giovinezza. Parla senza remore del carattere autoritario del padre, scrive un capitolo davvero di grande letteratura quando racconta le lezioni di scherma prese da ragazzo, come un vero samurai. Ma, oltre al brano che riportiamo qui accanto, molto politico ed etnico, e poco cinematografico, vorremmo farvi leggere un altro brevissimo passo che compare a pagina 249 del volume. Una riflessione «leggera» sul mestiere di cineasta, di quella leggerezza che solo i monumenti possono permettersi.

«Che cos'è il cinema?», scrive Kurosawa. «Non è facile rispondere a questa domanda. Molto tempo fa il romanziere giapponese Shiga Naoya pubblicò un compito del suo nipotino presentandolo come uno dei più notevoli brani di prosa del suo tempo. Si intitolava *Il mio cane* e faceva più o meno così: «Il mio cane somiglia a un orso; somiglia anche a un furetto; somiglia anche a una volpe...», e continuava a elencare le particolari caratteristiche del suo cane, paragonando ciascuna a un diverso animale, fino a comporre un vero e proprio catalogo del regno animale. Il compito però si concludeva così: «Ma essendo un cane, somiglia soprattutto a un cane». Ricordo che scoppiavo a ridere, quando lessi quel compito, ma la tesi che sostiene è seria. Il cinema somiglia a tante arti. Se il cinema ha dei tratti letterari, ha anche degli aspetti teatrali, un lato filosofico, degli elementi presi a prestito dalla pittura, dalla scultura e dalla musica. Ma in ultima analisi, il cinema è il cinema».

La riflessione di Kurosawa è un po' come la poesia haiku di cui il regista parla nel brano qui accanto. Semplice e profonda. Lineare e complessa. Stando a quanto dice il regista, questo felice contrasto fra trasparenza e profondità dovrebbe essere il carattere portante della cultura giapponese, al suo meglio. Dovrebbe essere la migliore risposta a chi ha sempre accusato Kurosawa di essere troppo «occidentale». Del resto, i giganti non hanno patria. Sono vecchi quanto il mondo, e solo il mondo è la loro casa.

LETTERATURA

Questa sera i finalisti dello Strega

■ ROMA. Alla vigilia delle votazioni per la scelta della cinquantesima finalista del Premio Strega, i giochi sembrano già fatti. Nella casa romana che fu di Maria Bellonci, questa sera si procederà allo spoglio delle schede dei quattrocento «amici della domenica». I favoriti sono i romanzi *Le maschere* di Luigi Malerba (Mondadori), *Ritratti di signora* di Elisabetta Rasy (Rizzoli), *Congetture* di Marisa Volpi (Giuntà), *Nei plenari sereni* di Luca Canali (Longanesi) e *Passaggio in ombra* di Mariateresa de Lascia (Feltrinelli); quest'ultimo accreditato da molti come il candidato per la vittoria finale, che sarà decretata il 6 luglio al Ninfèo di Valle Giulia di Roma. Ma a scompaginare le grandi manovre intorno alla cinquantesima potrebbe essere la casa editrice cattolica Piemme, che presenta il romanzo di Giampaolo Ruggeri *L'infinito*, forse.

Donne, patria e famiglia. E anticomunismo

GABRIELLA MECUGGI

■ «Non conoscevo la profondità del rancore e della voglia di rivalsa che sta alla base della cultura della destra postfascista», Pirkko Peltonen, giornalista finlandese, autrice di *Irene, Titti e le altre*, edito da Luina, in libreria tra qualche giorno, esprime questo giudizio dopo aver intervistato 12 donne di centro-destra e, fra queste, cinque provenienti dal Msi, Silvia Ferretti Clementi, Viviana Becalossi, Isabella Rauti, Adriana Poli Bortone, Alessandra Mussolini («si sono sentite portatrici di valori e destini disprezzati dal regime», «si dicono vittime dell'intolleranza della sinistra», sono anticomuniste convinte, antiegaliste sprezzanti, mettono al centro patria e famiglia. L'esempio più chiaro del loro modo di pensare è fornito dal progetto di legge di Adriana Poli Bortone sulla famiglia, progetto preparato insieme all'ex segretario del Msi Rauti. A proposito di servizi sociali, la Poli Bortone pensa che «abbiamo delegato troppo all'esterno della famiglia». Sarebbe meglio - ecco la proposta - dare i soldi alle mamme e alle

nonne e responsabilizzarle nell'assistenza di anziani e handicappati. E ancora: «Deve trovare spazio una politica sociale che metta in evidenza l'importanza della natalità non solo in rapporto a problemi squisitamente etnici (si da contenere naturalmente il fenomeno dell'immigrazione), ma anche per far fronte al sorgere di vere e proprie sfortune sociali... quali le famiglie senza figli o con il figlio unico». Il Poli Bortone-pensiero ha radici profonde - come si vede - sino a raggiungere pezzi di ideologia fascista. E l'ex ministro di Alleanza Nazionale rivendica infatti una continuità di valori e di cultura: «Non li ho mai cambiati», dice alla sua intervistatrice.

La ripete del duce si proclama «mussoliniana», e definisce la sua cultura vicina a quella del nonno prima della presa del potere. Nonostante giudizi e distinguo spesso confusi, Alessandra fa la figura della più liberale fra le intervistate post-fasciste. Il modo di pensare di queste signore fa esclamare alla scandinava Peltonen: «Non mi aspettavo l'arrocamento così convinto su posizioni che ritenevo, nell'ottica europea, superate da molto». Se le postfasciste, pur con sfumature diverse, testimoniano di un modo di pensare coerente, del tutto diversa è l'impressione quando si parla delle donne di Forza Italia. Tiziana Parenti, Luisa Todini, Cristina Mangano che cosa hanno in comune con le altre cinque? Hanno idee simili solo su due punti. Per il resto il contrasto è totale tanto da rendere legittimo un interrogativo: come è possibile che persone così diverse, spesso opposte, siano allcate?

Partiamo dagli accordi. Primo punto comune: l'antifemminismo. Per Cristina Mangano il femminismo è stato annientare gli uomini e uccidere la femminilità che invece deve essere esaltata perché «la donna è prima di tutto femmina». Della stessa opinione è Luisa Todini, coordinatrice di Forza Italia in Umbria, seconda lei «la donna che

fa politica, prima di tutto è femminile». Secondo punto comune fra i due gruppi: l'anticomunismo. Il Pci è un vero incubo per tutte. Alcune ripetono addirittura luoghi comuni, pura propaganda destinata di qualsiasi fondamento. Basti pensare che Ombrina Colli arriva a dire che i comunisti hanno votato il 95 per cento delle leggi finanziarie, approvate dai diversi Parlamenti. Ma quando mai? Si contano sulle dita di una mano sola astensioni e approvazioni.

Tenute insieme dall'antifemminismo e dall'anticomunismo le donne di centro-destra si dividono su tutto. Difficile dire che cosa possa esserci in comune fra la società di centro-destra, basata sulla patria e la famiglia, voluta dalla Poli Bortone e la società «un po' americana e un po' socialdemocratica» preferita dalla Tiziana Maiolo. E che c'entra lo «stato laici da te», di Paola Bianco, con i valori tradizionali e cattolici della Becalossi? E lo spiritualismo della Rauti con «il li-